

## **Andare oltre il pensiero binario per innescare nuove forme di interazione con la molteplice diversità dei territori: quali forme di conoscenza, di progetto e di azione?**

Lidia Decandia

### **Abstract**

A partire dalla critica alla tradizione culturale, propria della modernità, impostata sulla separazione tra soggetto e oggetto, mente e materia, natura e cultura, l'autrice mette in evidenza i profondi risvolti che questo pensiero binario, ha avuto nel modo di concepire, costruire, gestire il territorio, interrompendo quei dialoghi millenari tra comunità e luoghi a cui si deve la diversità dei nostri paesaggi. Questo scollamento, nel trasformare il territorio in un supporto disincantato, funzionale ai processi di industrializzazione, di urbanizzazione e alla nuova economia estrattivista generata dall'alleanza tra tecnologia e finanza, è alla base delle profonde disuguaglianze socio-spaziali e delle crisi ecologiche, sociali e ambientali che stiamo vivendo. Attraverso una serie di passaggi critici, l'autrice cerca di individuare in che modo l'università, ripensando i modi di costruire la conoscenza e il progetto, possa intraprendere percorsi promettenti per provare a innescare nuove forme di coappartenenza e di interazione con la molteplice diversità dei territori locali, superando quelle forme di razionalità estrattivista che hanno prodotto la dissociazione tra noi e il mondo.

Starting from a critique of the cultural tradition of modernity, based on the separation between subject and object, mind and matter, nature and culture, the author highlights the profound implications that binary thinking has had on the way we conceive, construct and manage territory, interrupting those millennial dialogues between communities and places to which we owe the diversity of our landscapes. This disconnection - transforming the territory into a disenchanting support functional to the processes of industrialisation, urbanization, and the new extractivist economy generated by the alliance between technology and finance - is at the root of the profound socio-spatial inequalities and ecological, social, and environmental crises we are experiencing. Through a series of critical steps, the author seeks to identify how universities, rethinking the ways in which knowledge and projects are constructed, can embark on promising paths to try to trigger new forms of co-belonging and interaction with the manifold diversity of local territories, overcoming those forms of extractivist rationality that have produced the dissociation between us and the world.

**Parole chiave:** pensiero binario; approccio relazionale; mondi locali.

**Keywords:** binary thinking; relational approach; local worlds.

## L'università e il progetto della “scienza moderna”

La lunga tradizione culturale, portata dalla modernità, basata sull'affermazione del pensiero binario e del dualismo cartesiano, ha avuto nell'università uno dei suoi più importanti centri propulsori. È in questo tempio del sapere, infatti, che tutte le discipline e tra queste l'urbanistica, hanno cercato di conformarsi ai canoni della visione, impostata sulla separazione tra soggetto e oggetto, mente e materia, natura e cultura (Descola, 2021), che ha profondamente mutato i modi di costruire la conoscenza<sup>1</sup>.

Questa visione, diventata un implicito e tacito sfondo comune, si basa sul presupposto che ci sia una realtà ontologicamente data: quella natura che esiste al di fuori e nonostante noi, in grado di funzionare come una sorta di «mondo orologio», «regolato da leggi eterne e immutabili, sottomesso a una razionalità che le sue rotelle realizzano ciecamente» (Prigogine e Stengers, 1981: 46). Alla base di questa concezione c'è anche l'idea che il tempo non sia una dimensione incorporata nel divenire creativo dei fenomeni, ma un ordine di misura esterno ad essi: il dispiegarsi, cioè, di una legge esterna segnata una volta per tutte. In questo senso il tempo viene immaginato come una sequenza continua, direzionale, lineare in cui tutto è già assegnato e in cui una volta avuto accesso alla verità che si nasconde dietro la mutevolezza dei fenomeni non può succedere nulla che non possa essere previsto. A questo proposito tutta la conoscenza assume un carattere rappresentazionale e, messa al servizio dell'uomo, che diventa il soggetto conoscente per eccellenza, viene finalizzata a comprendere proprio quelle leggi eterne universali e immutabili a cui si deve il funzionamento della realtà, per poterne poi dominare e sfruttare appieno le sue caratteristiche e i suoi aspetti. In questo modo la stessa decifrazione della natura viene finalizzata a un suo definitivo assoggettamento.

Questa forma di conoscenza è affidata, come abbiamo detto, a un soggetto indipendente e distaccato. Un soggetto che, proprio in quanto essere razionale, può – attraverso la sua capacità intellegibile e ordinatrice e pensando conformemente

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento dei passaggi che hanno contribuito all'affermarsi di questa visione del mondo, e sui risvolti che essa ha prodotto nei modi di conoscere e governare il territorio, trattati qui per esigenze di spazio in maniera sommaria mi permetto di rinviare a Decandia (2000; 2008; 2009) e alle più ampie bibliografie ivi contenute.

a certi canoni – avere accesso alla comprensione della legge nascosta e necessitante che governa l'ordine dei fenomeni. E quindi costruirsi una immagine interiore in grado di riflettere fedelmente la vera e pura realtà esteriore (Taylor, 1993). Una realtà da cui – avendo a disposizione gli strumenti per agire, prevedere, modificare l'ordine dei processi – partire per manipolare il mondo.

Per arrivare a questo tipo di conoscenza questo soggetto conoscente non può usare il sapere sensibile, ma deve, separando il conoscere dal fare, astrarsi dalla fasulla e ingannevole conoscenza prodotta dall'esperienza, sbarazzarsi del modo irrimediabilmente confuso attraverso cui si ha accesso alle cose per arrivare a una conoscenza pura. Una conoscenza capace di produrre una descrizione il più possibile rappresentativa, appunto, chiusa, coerente, completa, "oggettiva", depurata dalle impressioni, dalle interpretazioni, dalle passioni contingenti che potrebbero oscurare e distorcere la chiara visione delle cose.

Produrre un "metodo" che possa consentire, attraverso un punto di vista archimedeo esterno, oggettivo, di astrarsi, di depurare i processi. Un "metodo" dunque capace di ridurre la complessità dei fenomeni – attraverso processi di semplificazione, di scomposizione, in domini semplici, separati – in unità fisiche elementari, nell'intento di fissarne il comportamento schematico e di pervenire a verità elementari e assolute e su quelle articolare le certezze ottenibili per rigorosa dimostrazione. In questo modo, come suggerisce Akomolafe, diventa possibile «mappare la storia e lo spazio» per «costruire un mondo di cose isolate, dove ogni cosa possa apparire chiara, oggettiva, indiscutibile» (Akomolafe, 2023: 107).

Questo compito di separazione e di semplificazione non può essere evidentemente affidato che al ragionamento matematico, anzi più esattamente geometrico. Un ragionamento che assume, in quanto diretta emanazione ed espressione della capacità raziocinante e ordinatrice dell'uomo, un'assoluta preminenza rispetto alle altre forme di sapere e di conoscenza. È a partire da questi presupposti che il "metodo" della scienza, in grado di depurare il razionale dall'irrazionale, di astrarsi dalla varietà, di separare ciò che è eterno da ciò che è contingente, ciò che è irrazionale da ciò che è razionale, di neutralizzare ciò che è storico e singolare, acquisisce una preminenza nei confronti

di ogni altra forma di conoscenza. Tutte le discipline tentano, per raggiungere la tanto sospirata oggettività della scienza, di rappresentare la loro realtà utilizzando gli strumenti, il “metodo” scientifico per costruire la propria competenza: l’urbanistica non è da meno.

È con l’avanzare di questo paradigma che nasce, infatti, l’idea stessa che l’ambiente sia qualcosa di esterno a cui gli esseri viventi devono continuamente adattarsi e la terra costituisca una sorta di supporto meccanicistico a cui è estraneo ogni senso: un serbatoio, completamente manipolabile, grazie alle forze della tecnica, su cui imporre un progetto senza vita e senza storia e da cui estrarre, in maniera strumentale, materiali, energie necessarie per la vita.

**Gli effetti sui modi di conoscere e gestire il territorio: da insieme di mondi interconnessi a supporto meccanicistico a cui è estraneo ogni senso**

È grazie all’affermarsi di questa visione che, anche nel campo delle competenze riguardanti la città e il territorio, sempre di più il sapere “vero” viene separato dal corpo sociale. Confinato, dunque nei regni delle menti astratte e lontane; rinchiuso nei gabinetti della scienza, negli uffici e nelle torri universitarie; messo a distanza dai corpi vissuti; sbriciolato fra le discipline; rinchiuso nelle pagine dei libri; staccato da ogni rapporto diretto con la realtà fisica, corporea del territorio e riservato ad una casta sempre più lontana di specialisti: gli unici, capaci di avere uno sguardo distaccato e razionale.

Questa visione del mondo, che si afferma con il progetto della scienza moderna, ha avuto degli effetti potenti anche nei modi di pensare, di gestire e di governare i territori, contribuendo in maniera determinante a rompere quelle complesse relazioni che legavano in maniera indissolubile le diverse comunità ai propri ambienti di vita. Prima che questa visione si affermasse, infatti, il territorio non veniva pensato come un mero supporto meccanicistico su cui agiscono dei tecnici specialisti, ma piuttosto percepito e vissuto come un insieme articolato di mondi accostati l’uno all’altro.

In ciascuno di questi mondi il territorio fisico non esisteva infatti come realtà distaccata, ma prendeva forma, diventava e si determinava solo all’interno dei processi di interazione costruiti

nell'esperienza quotidiana, attraverso gli intrecci che legavano viventi e non viventi. Uomo e natura, insediamento costruito e territorio "naturale" costituivano un *unicum* inscindibile.

In ciascuno di questi mondi le diverse comunità interagivano con una moltitudine di piante, animali, luoghi, per nutrirsi, vestirsi, riscaldarsi, ripararsi stabilendo con gli altri viventi e non viventi dei rapporti complessi, fatti di dipendenza e di attaccamento che erano allo stesso tempo alimentari, tecnici, terapeutici, mitologici e affettivi. Da questa complessità di relazioni, che teneva insieme in catene infinite di interdipendenze, umani e non umani, nascevano le stesse caratteristiche delle forme insediative, le tipologie dell'abitare, le tecniche, le tecnologie, i saperi dell'esperienza, le consuetudini, i modi di coltivare, gli oggetti della cultura materiale, ma anche le forme di captazione e di raccolta delle acque e la stessa produzione delle energie.

Tutte forme che venivano fuori da una conoscenza e da una intelligenza ecologica profonda, trasmessa di generazione in generazione che riusciva in ciascun ambiente di vita ad interagire e a valorizzare – come direbbe Alexander – «con estrema perizia gli alberi, le pietre e gli animali che fornivano i mezzi per la sopravvivenza, il nutrimento, le medicine, gli attrezzi» (Alexander, 1967: 55), dialogando con essi in un rapporto allo stesso tempo fatto di necessità e di affetto, di empatia e di predazione (Stépanoff, 2024). Non si trattava tuttavia di un semplice passivo adattamento al contesto ambientale, ma piuttosto di un processo creativo complesso di interpretazione coerente e culturalmente riconoscibile, esito di una storia dinamica e irripetibile, che si differenziava da contesto a contesto. In questo frattale di mondi interconnessi, le differenze non erano in alcun modo date una volta per tutte, ma erano piuttosto l'esito di una coproduzione emergente in continuo divenire intessuta tra viventi e non viventi, natura e cultura.

In ognuno dei diversi contesti ciascuna comunità, non statica, ma continuamente arricchita dagli apporti di chi arrivava dall'esterno o attraversava quel luogo, servendosi di una memoria vivente, rielaborava continuamente, attraverso parziali adattamenti, le soluzioni e le risposte che era riuscita a dare ai propri problemi vitali, in relazione alle peculiari condizioni ambientali e al patrimonio di credenze, di risorse materiali, di capacità tecnologiche, che era riuscita a mettere a punto nel

corso del tempo. Allo stesso modo la materialità degli altri mondi influiva, in maniera attiva, con la propria agentività nella costruzione, nella produzione delle differenti realtà territoriali (Akomolafe, 2023).

Potremmo dire che all'interno di ogni contesto l'uomo, «invece di starsene in disparte, imponendo le sue forme preconcepite ad un mondo sempre pronto e in attesa di riceverle, interveniva nei processi materiali già in atto unendo la propria spinta alla forza delle energie già in gioco» (Ingold, 2019: 45) dava insomma una mano, collaborava, cooperava con la terra, in una dimensione coevolutiva.

Tutti i paesaggi del nostro pianeta, come afferma Stépanoff, «sono la memoria vivente (ed, aggiungerei io, *in continuo divenire*) dei dialoghi millenari tra le popolazioni umane ed i loro ambienti più prossimi» (Stépanoff, 2024: 14, traduzione dell'autrice).

I diversi paesaggi esprimono e raccontano, infatti, proprio attraverso i loro corpi stratificati di storie, i diversi modi in cui questa terra è stata abitata. E sono proprio questi diversi modi, ad aver dato vita a «diverse ontologie ambientali, in cui una concezione universalistica di una natura che si oppone a tante culture, lascia spazio ad un insieme di mondi in cui queste due dimensioni appaiono fortemente intrecciate» (Maciocco e Decandia, 2024: 39).

Con la preminenza assunta dal "progetto della scienza moderna" questi dialoghi millenari sono stati invece, interrotti. A partire dal momento in cui questo modo di conoscere si afferma, in analogia con la nuova maniera di pensare lo spazio e il tempo, il territorio, infatti, anziché essere pensato come una articolata ed interconnessa varietà di situazioni locali, ciascuna delle quali era l'esito di una varietà di tempi e di ritmi coevolutivi, comincia ad essere pensato proprio come una mera estensione, un supporto meccanicistico oggettivabile a cui è estraneo ogni senso. Grazie ad un generale processo di disincantamento, viene sciolto ogni legame che legava una terra ad un popolo, eliminata "l'ingannevole mutevolezza" delle forme di assetto sedimentate sul territorio e riportata l'articolata diversità delle situazioni locali, ad uno spazio-tempo universale, in cui la diversa qualità dei contesti viene ridotta ad una semplice questione di distanze, di misure e di posizioni (Decandia, 2000).

### **Svuotare il territorio: sciogliere il legame che lega una terra a un popolo. Il ruolo e le responsabilità del sapere esperto**

Questa sorta di distacco e di messa a distanza del territorio viene resa possibile dall'introduzione di nuove modalità di sapere, corollario di quel "metodo" scientifico che si stava affermando, che contribuiscono a marginalizzare le forme di conoscenza, ma anche le pratiche del quotidiano (De Certeau, 1990) attraverso cui le diverse comunità costruivano, interagendo profondamente con i mondi locali, il proprio ambiente di vita. Banalizzate le modalità di trasmissione della tradizione, le arti del fare, le forme mitologiche ed espressive, tutte affidate alla narrazione e all'oralità che, nel far leva sui sentimenti e le emozioni, mettevano in gioco una memoria affettiva e implicavano una diretta partecipazione alla costruzione di significati, le comunità vengono private dei loro strumenti di conoscenza e rese sempre più incapaci di leggere e di costruire attivamente e creativamente la loro stessa realtà territoriale.

L'abolizione degli statuti, per esempio, costituisce a questo proposito un passaggio particolarmente significativo. Agli statuti locali, presenti nella maggior parte dei contesti italiani, che traducevano in norma quelle consuetudini, ormai radicate da secoli, attraverso le quali veniva regolato organicamente, in sintonia con i cicli bioculturali, ogni aspetto della vita locale, si sostituisce il principio della legge generale, il regolamento, applicato omogeneamente alle singole realtà locali (Decandia, 2009).

È, infatti, a partire da un punto di vista centrale, astratto, lontano, impersonato, in questo caso dal ruolo dello Stato, immaginato come il luogo di espressione della razionalità e della cultura assoluta, della sistematizzazione e della scienza, del sapere tecnico, della legge astratta e universale, che i saperi locali possono essere depurati da tutte le forme di accidentalità e di particolarismo ed elaborate le regole e le leggi universali. È in questo laboratorio che vengono messi a punto i modelli, i piani, gli schemi secondo cui quel territorio, reso muto, inerte e passivo, può essere ridisegnato e organizzato dall'alto verso il basso, attraverso progressivi comandi, conformi ai modelli generali che dovranno garantire il rispetto dei principi astratti e razionali.

È in questo laboratorio o al servizio delle braccia operative di questa "persona sovrana" che lavorano i tecnici: le menti esperte,

estranee ad ogni rapporto con i luoghi, detentori del sapere della scienza.

Non è un caso che a partire da questo momento, in tempi diversi a seconda delle diverse realtà regionali, la gran parte delle stesse operazioni di cura, di manutenzione e di organizzazione, frutto di processi storici di autoorganizzazione, vengono enucleate dai contesti di relazione e affidate a forme di organizzazione, distanziate nel tempo e nello spazio, gestite da queste nuove figure estranee ad ogni rapporto con il luogo. L'università si trova in prima linea nel portare avanti questo processo.

In questo modo l'organizzazione, la gestione e la manutenzione del territorio – prima profondamente ancorata ad un sistema di regole e di pratiche locali che presupponevano una conoscenza diretta ed empirica della realtà fisica e sociale dei luoghi – vengono svincolate da tutte le forme di competenza contestuale e messe in atto senza richiedere più un diretto coinvolgimento della stessa popolazione locale. È proprio attraverso questo processo che il territorio, una volta liberato dai vincoli e dalle forme della tradizione, privato dell'identità e del senso e quindi disincantato, può, non solo diventare proprietà del primo che allunga la mano per impossessarsene, ma soprattutto essere manipolato attraverso le forze della tecnica e trasformato in un supporto da utilizzare a favore di un punto di vista centrale: quello dello Stato e/o della città che a partire da questo momento diventano i perni dell'organizzazione del sistema territoriale. A questo si aggiungono le trasformazioni introdotte dal capitalismo, la divisione del lavoro, l'introduzione della moneta, l'impatto dell'industrializzazione nonché i processi di urbanizzazione che, nel determinare un generale svuotamento del territorio, contribuiscono ancora più incisivamente alla rottura delle complesse relazioni che legavano le diverse comunità ai propri ambienti vita.

### **Il nuovo mercato della terra e l'alleanza tra la tecnologia e la finanza. L'emergere di un modello centralizzato di estrazione e di sfruttamento del territorio**

Questo processo di scollamento e di sfruttamento del territorio, che trova il suo apice nel processo di industrializzazione, ha assunto in questi ultimi decenni caratteri ancora più dirompenti, grazie alla stretta alleanza che si è venuta a creare tra la

tecnologia e una economia sempre più scollata e disancorata dal territorio. Una economia trainata dalla globalizzazione, dalla ipermobilità dei capitali e dalla finanziarizzazione onnivora, spinta sempre di più alla esclusiva realizzazione di super profitti, realizzati proprio attraverso i processi di estrazione delle risorse dalla terra.

Una terra, divenuta sempre di più la materia prima di 'un vasto mercato globale', a cui vengono destinati enormi masse di capitali. Capitali che vengono investiti sia per assicurarsene la sua materialità, «sia in quanto mezzo per accedere a una serie di produzioni in via di espansione /alimenti, raccolti industriali, minerali rari, acqua» (Sassen, 2018: 92), energia, destinati all'esportazione. Come ci ha mostrato magistralmente la Sassen, nel suo libro *Espulsioni* questo tipo di economia trainata dalla finanza, a partire dagli anni Ottanta, ha infatti provocato una rottura rispetto alla precedente epoca keynesiana e «reinventato i meccanismi dell'accumulazione originaria» (*Ibidem*). Si sono infatti create delle vere e proprie «formazioni predatorie»: «assemblaggi di individui potenti e ricchi, aziende e *corporation*, governi (soprattutto i rami esecutivi), innovazioni tecniche-legali-finanziarie, nuovi spazi operativi che attraversano e spesso vanificano i confini nazionali e allo stesso tempo, proprio per questo, non sentono alcuna responsabilità rispetto alle società in cui si trovano a operare» (Saraceno, 2016: 1).

Queste «formazioni predatorie», «incorporate in un insieme di elementi differenti – ciascuno dei quali è soltanto una parte di un più vasto dominio istituzionale formale» (Sassen, 2018: 89) – agiscono, secondo Sassen, attraverso processi estrattivi, rapinando in maniera forzata risorse provenienti da diversi territori del mondo. Nel farlo espellono società, economie e biosfere locali, lasciando l'ambiente umano disseminato di vere e proprie distese di terre e di acque morte (Sassen, 2018).

Si afferma così sempre di più un modello centralizzato, in cui ciò che viene estratto dalle terre del mondo viene portato altrove per accrescere i grandi poli urbani. I costi di tutto questo vengono esternalizzati su alcuni 'territori sacrificali' (Sabino, 2022), contribuendo in questo modo a consolidare ed accentuare le disuguaglianze socio-spaziali, andando: da una parte ad aumentare il potere urbano-centrico di alcuni territori, dall'altra la marginalità di altri.

## **La crisi ecologica, sociale e ambientale: che fare? L'università di fronte a nuovi compiti e responsabilità. Riconnettersi alle diversità dei mondi**

Questo modello centralizzato, generato da uno slegamento degli umani dai propri ambienti di vita e dall'idea che l'homo sapiens possa dominare su ciò che lo circonda, è alla base delle diverse crisi che attraversiamo. Come già Papa Francesco ha chiaramente mostrato nella sua enciclica *Laudato si'* (Papa Francesco, 2015), crisi ecologica, sociale e ambientale, non sono altro che le facce della stessa medaglia. Oltre ai problemi ecologici che nascono dallo sfruttamento indiscriminato della natura e dalla perdita di biodiversità, appare sempre più evidente, infatti, che le stesse disuguaglianze socio-spaziali, così come la dipendenza da rapporti di potere, sempre più gerarchici e centralizzati, siano profondamente correlate proprio al tipo di relazioni che gli umani stabiliscono con i propri ambienti vitali. Come ha recentemente mostrato Stépanoff (2024), infatti, più le relazioni con gli ambienti di vita si impoveriscono, più i socio-ecosistemi perdono in diversità e si specializzano, meno le popolazioni locali possono essere autonome e più diventano dipendenti dalle relazioni con i poteri centralizzati (Stépanoff, 2024: 556). Mentre la stessa conoscenza progredisce, la sua ripartizione diventa sempre più ineguale e i saperi locali vengono rimpiazzati da saperi astratti e generali: «oggi la conoscenza media di un territorio da parte di un giovane – come lo stesso autore afferma – non è certamente comparabile con quella che poteva avere ciascun membro di una comunità in un mondo premoderno» (*Ibidem*, traduzione dell'autrice).

È in questo quadro e in questo momento, in cui la crisi ambientale, economica e sociale ci pone di fronte – pena la stessa estinzione della nostra specie – alla necessità di «riparare il danno causato dagli umani sulla creazione» (Papa Francesco, 2015: 22) che all'università spettano dunque nuovi compiti e nuove responsabilità.

In questo senso il ruolo che la terza missione può svolgere è davvero significativo ed importante. Essa può davvero diventare, attraverso i processi di interazione di confronto e di scambio tra università e società locali, uno strumento di promozione e di sviluppo integrale dei territori. E tuttavia perché questo avvenga non è sufficiente che essa semplicemente ritorni a mettere le

mani in pasta, adattandosi ad accompagnare quei processi in corso, molto spesso basati su un uso strumentale e disincantato dei territori, attraverso il semplice trasferimento di conoscenze; ma sempre di più dovrà piuttosto svolgere un ruolo di pungolo e di riflessione critica, contribuendo, proprio attraverso la decostruzione di questo pensiero binario, a costruire nuove figure di pensiero, nuovi modi di pensare la conoscenza e l'azione e l'idea stessa di progetto.

Ritengo infatti che la questione centrale che dovrà essere affrontata in questi anni, per provare a dare risposte alle crisi che ci attanagliano, e a cui l'università non può sottrarsi, sia proprio quella di individuare strade promettenti per «superare la razionalità estrattivista del capitalismo» (Akomolafe, 2023: 91). Quella forma di razionalità utilitaristica che ha contribuito, nel recidere quelle relazioni che legavano le terre alle comunità e ai popoli, a fare tabula rasa delle diverse culture locali, portando via risorse dai diversi contesti per concentrarle in pochi centri di potere. Per superare le crisi in corso non possiamo allora più esimerci dal ricominciare a pensare di ricucire questa potente dissociazione tra noi e il mondo, riprendendo quei dialoghi interrotti con la modernità, nuove forme di relazioni con le molteplicità viventi, attraverso cui hanno preso forma le diversità dei mondi locali, molti dei quali oggi appaiono abbandonati e marginalizzati.

Sarà certo questo un lavoro di lunga lena che ci dovrà vedere impegnati su differenti versanti. Anche nei nostri campi disciplinari, infatti, abbiamo necessità di costruire nuove narrative in grado di mettere a nudo, costruendo nuove forme di consapevolezza, quella violenza che si cela nelle economie che questi grandi poteri stanno costruendo sulle nostre teste. Per invertire la pericolosa direzione che abbiamo imboccato, diventa importante creare laboratori di riflessione e di conflitto in cui decostruire quei paradigmi che ci hanno portato ad ergerci a signori della terra per continuarne a sfruttare in maniera insensata le sue risorse; ma anche costruire luoghi in cui creare nuove forme di delicata coappartenenza in cui ritornare a prenderci cura di quelle terre da cui ci siamo scollati o abbiamo abbandonato. Talvolta, infatti, può essere proprio nelle storie che essi contengono che potremmo trovare gli indizi e degli stimoli per immaginare un altro futuro.

### **Ricostruire forme di conoscenza e di azione che riportino al centro il tema della relazione**

Tuttavia, non è per niente facile, dopo questa fase di potente scollamento e a seguito delle ferite inferte dai processi in corso, rimettere in atto processi di riparazione, riaprire relazioni, ritornare a prendersi cura di questi ricchi ambienti di vita. Non esistono più, quantomeno sono latenti, le tradizioni condivise, i saperi pratici, le consuetudini che costituivano una competenza diffusa, un sapere che circolava tra i membri delle comunità e neppure quei miti, quei riti, quelle narrazioni a cui era affidato il compito di intessere e vivificare la relazione che rendeva il territorio animato e vivente.

Quel mondo si è rotto. Siamo sguarniti di conoscenze, abbiamo perso quei legami profondi che ogni comunità intratteneva con la propria *madre terra*. Abbiamo pochissimi strumenti, ma soprattutto abbiamo perso la capacità di relazionarci anche affettivamente con i luoghi. I linguaggi tecnici della scienza e della pianificazione hanno reso cadaveri i nostri territori. Sbriciolato il mondo in frammenti... ci hanno lasciati soli a navigare in questi spazi che oggi ci appaiono deserti e silenziosi. Il tempo di smarrimento che stiamo vivendo ci fa sentire soli di fronte a questo compito immane. Sappiamo di dover costruire nuove mappe che possano aiutarci ad orientarci, che ci consentano di marcare lo spazio di nuovi significati, di trasformare questo territorio che sentiamo estraneo, come un corpo da cui ci siamo separati, in un cosmo nuovo di cui riconoscerci e sentirci parte. Dobbiamo, insomma, rimettere profondamente in discussione quell'idea di separazione tra soggetto e oggetto, tra uomo e natura, tra forma e vita, su cui lo stesso metodo scientifico ha costruito le sue stesse basi.

Se vogliamo smettere di dicotomizzare il mondo c'è bisogno di cominciare a costruire saperi e modi di conoscenza che riportino al centro il tema della relazione, intesa non come qualcosa che unisce entità separate, ma come forma costitutiva che plasma il mondo (Diodato, 2020) e costruisce territorio: riscoprire dunque i cordoni ombelicali che ci legano alla materia vivente dei territori che costituiscono «realità di fili intrecciati e fluenti in attività agenziali che si dispiegano» (Shotter in Akomolafe, 2023: 328) di cui anche noi facciamo parte.

Anziché riaffermare il nostro controllo sull'ambiente utilizzando

soluzioni tecnocratiche, modelli replicabili e standardizzabili – come per esempio continuiamo a lasciar fare ai diversi fondi di investimento anche per rispondere ai problemi posti dalla stessa crisi climatica – dobbiamo ritornare a trovare forme di ancoraggio con le diversità dei luoghi riconsiderando i differenti ambienti di vita come dei ricchi giacimenti, intrecciati di natura e cultura, in cui si condensano modi di pensare, tradizioni, saperi, tecnologie, forme, memorie, simboli che le generazioni venute prima di noi ci hanno lasciato e di cui dobbiamo riprenderci cura; ma di cui dobbiamo anche nutrirci per immaginare soluzioni adatte ad ogni contesto, costruire nuove forme di coappartenenza, a ricreare «economie responso-abili» (Haraway, 2019: 56) e cooperative capaci di farsi carico dell’eredità che chi è venuto prima di noi ci ha lasciato, a volte conservando qualcosa, «a volte proponendo e inventando qualcosa di nuovo» (*Ibidem*).

### **Andare oltre la solidificazione del presente**

Tutto questo richiede la costruzione di saperi che ci permettano di andare oltre la solidificazione del presente per ritrovare il contatto con le temporalità e le storie che i territori contengono, operando uno “smarcamento” da una nozione di reale appiattita sulla dimensione del visibile e da un’idea di contemporaneo schiacciata sulla simultaneità dell’oggi. Andare oltre quella logica cartografica che separa lo spazio dal tempo e la forma dalla vita.

Ripartire dalle biografie dei territori (Decandia, 2024) in movimento in cui si intrecciano temporalità multiple e in cui il passato non è mai separato dal presente; costruire nuove chiavi per accedere allo spessore di memorie contenute nei diversi contesti; mettere mano a processi interpretativi complessi; superare le classiche modalità di conoscenza che ci hanno portato a scorporare in domini separati, in campi semplici quel profondo intreccio di relazioni da cui è costituita l’essenza stessa della materialità di un luogo.

L’abitudine a “uncinare per pezzi” la realtà, portato del dominio assunto dal progetto della scienza moderna su tutte le altre forme di conoscenza, deve essere profondamente rimessa in discussione: se ci fornisce infatti strumenti per capire il funzionamento di alcune parti banali, essa non ci aiuta a comprendere la complessità delle relazioni che strutturano

lo spazio territoriale, non ci fornisce strumenti per sviluppare forme di comprensione intere e penetranti.

Nessun contesto territoriale funziona infatti come un 'mondo orologio', come una macchina di cui può essere compreso il funzionamento attraverso un semplice processo di scorporazione in meccanismi separati: dobbiamo ricominciare a trattare «i contesti come interi e le caratteristiche come aspetti osservabili di questi interi» (Bianchetti, 1995: 48), tornare a ricomporre ad unità ciò che non può essere semplificato.

Occorre superare quelle forme di razionalità che hanno sbriciolato, in unità elementari e incomunicanti, i diversi saperi che si occupano del territorio, per ritrovare forme di comprensione non disseccanti, rimettere in connessione codici di lettura separati (Gargani, 1995: 72). Andare oltre una conoscenza mossa dall'ansia di descrivere, di "ritagliare" la realtà; quella conoscenza che ha saputo trasformare in oggetti e in concetti i "fatti urbani" e rendere cadaveri, da sottoporre a rigorose autopsie, le città e i territori, per riscoprire la profondità che si rivela nella stessa materialità dei contesti dove si coagula la memoria di esistenze intere, di mondi più complessi di significato.

Non si tratta di cumulare in maniera additiva diversi saperi disciplinari, ma piuttosto di coinvolgere conoscenze eterogenee, allestire forme di dialogo fra diversi campi, fondare ponti di collegamento fra linguaggi differenti, mettere in relazione frammenti di saperi dispersi in mille rivoli, per ricomporre e articolare, utilizzando un procedimento narrativo, storie ricche di senso, in cui il territorio possa ridiventare il protagonista centrale di un racconto che si svolge nel tempo.

Per questo occorre semmai avviare pazienti un lavoro di scavo nella storia profonda di quelle relazioni che hanno prodotto le qualità di un contesto, capaci di prendere in esame non solo luoghi fisici, ma anche ecologie profonde, mondi simbolici e culturali, attraverso cui le persone hanno intessuto un rapporto col vivente e non vivente. Un lavoro di scavo che ci aiuti a immergerci «nelle profondità del passato non per richiamarlo alla vita così com'era e per aiutare il rinnovamento di epoche già consunte» (Benjamin, 1997: 114), ma per riconoscergli un significato importante per il presente e «accendere la miccia esplosiva riposta nel già stato» (*Ibidem*); ma anche liberarci da un passato che non passa!

### **Costruire catalizzatori di conoscenze vitali per recuperare il rapporto mutilato con il territorio**

Tutto questo non può essere fatto utilizzando forme di saperi esperti e distaccati, ma deve implicare il coinvolgimento di chi abita e in qualche modo stabilisce relazioni con il territorio. Sono questi i soggetti che devono diventare coautori del processo di costruzione della conoscenza, ma anche di produzione vitale dei propri ambienti di vita.

Dobbiamo allora lavorare per creare situazioni e ambienti capaci di stimolare un'appropriazione più profonda della semplice fruizione passiva di un contesto e di risvegliare una diversa capacità di comunicare affettivamente, simbolicamente con i propri ambienti di vita. Approntare catalizzatori di conoscenze vitali attraverso cui contribuire a ritessere nuove trame di significato, recuperare quel rapporto spezzato e mutilato con quei territori che abbiamo abbandonato e far sì che altri luoghi possano aver luogo. Situazioni relazionali in cui creare forme di conoscenza vitali, capaci non solo di produrre concetti ma di: fornire risorse di senso; darci energia e motivazioni; lanciare metafore comunicative in grado di sgelare e di rimettere in moto la passione collettiva, di spingere ad amare, ad agire, a fare (Taylor, 1993).

Per questo dobbiamo rivalutare il potere del conoscere sensibile rispetto al primato acquisito del conoscere concettuale. Riscoprire i linguaggi narrativi, simbolici, artistici, immaginifici, espressivi (Decandia, 2000; 2011). Linguaggi capaci di non richiudere la realtà in griglie determinate, ma di suscitare risonanza, di accendere la scintilla vitale delle emozioni, di rimettere in moto la voglia di esserci e di fare insieme. Abbiamo bisogno, per ridare aria ai polmoni collassati dello spirito e riaprire processi di cura del territorio, di risarcire quel bisogno di senso, quel vuoto lasciato dai superconcetti con cui quella terra madre è stata rinominata, spezzettata e frammentata.

### **Esplorare i farsi di potenzialità inesplorate**

Allo stesso tempo guardare alla memoria non basta. Sappiamo che le relazioni attraverso cui la diversità di un territorio prende forma sono in continuo divenire. Per questo allo stesso tempo, sapendo che il territorio non è una tavola bianca su cui imporre delle forme, ma piuttosto un campo di tensioni

in cui, oltre ad operare diverse temporalità, si muovono forze ed energie che non si vedono e che lavorano per preparare i mutamenti, dobbiamo imparare ad allargare i confini della visione per verificare se al limite delle vecchie forme, oltre il figurabile, qualcosa di inedito si muove e scintilla. Per questo non possiamo più adottare uno sguardo neutro e distaccato, fisso e a distanza, ma dobbiamo ritornare a reimmergerci nella carne del territorio, per ricominciare a scorgere le peculiarità dei movimenti e delle caratteristiche che lo animano, fare i conti con le molteplicità e le differenze che lo popolano, entrare in relazione con le popolazioni che lo abitano e lo percorrono (Decandia, 2008).

Metterci dunque in viaggio nei territori del presente per scoprire ed esplorare il farsi di nuove potenzialità ancora inesplorate. Scovare nelle periferie del mondo, nelle fratture in cui sono presenti indizi, balbettii di nuove forme d'uso dello spazio facendo attenzione ai margini, alle erosioni del senso, alle smagliature dell'ordine. Cercare di cogliere proprio nel vedere – e farsi vedere – delle ombre e delle luci troppo forti per essere definite, dei punti di dissoluzione, degli scintillii, delle modificazioni della forma. Cominciare dunque ad accorgerci che forse proprio in questi spazi in cui apparentemente non c'è nulla, in realtà possono emergere sopravvivenze, proliferare storie minime, apparire in filigrana particolari quasi invisibili, piccole variazioni, scarti infinitesimali capaci di rimettere in discussione ciò che ci sembrava più ovvio e acquisito. Provare dunque a «captare delle forze [...] prendere coscienza di un esserci [...] rendere visibili delle forze che non lo sono» (Deleuze, 1995: 117). «Rendere visibile il tempo, la forza del tempo» (Ivi, 125) e dipingere l'immagine inespressa che non riesce ancora a venire alla luce.

### **Il progetto come campo relazionale**

Riconsiderare le dimensioni della temporalità e dell'invisibile, e dunque superare la visione dicotomizzante che separa la forma dalla vita ci dovrà portare anche a ripensare l'idea stessa di progetto. Dovremmo cominciare ad immaginarlo non più come un'opera compiuta, una forma chiusa, bloccata, già data in una immagine, che si costruisce realizzando una realtà preformata e preesistente a sé stessa, ma piuttosto esso stesso come un

«campo relazionale» (Pizziolo e Micarelli, 2003), un ambiente interattivo, una figura dinamica ed evolvente che si produce nel divenire, attualizzandosi, spazializzandosi, attraverso ulteriori passaggi interattivi di invenzione e di riconfigurazione creativa. E soprattutto mediante il coinvolgimento di una comunità di pratiche che può costruirsi solo nel farsi dell'azione. Non si tratta dunque di sovrapporsi ad una realtà con una idea o una forma, ma di lavorare invece per riaprire le relazioni immediate tra la forma e il mondo; creare le condizioni affinché le qualità, insite nei luoghi abbandonati e dispersi, possano trovare le modalità per venire alla luce, attualizzarsi ed esprimersi in maniera non preconstituita. Forse più che alla creazione di una forma dovremmo pensare ad una sorta di lavoro dall'interno, sulla fisiologia degli organismi territoriali.

Un lavoro minuto attraverso cui costruire nuove forme di organizzazione "immateriale" capaci di rivelare "la potenza nascosta del reale", di intercettare tutte le memorie e le energie deboli diffuse sul territorio; ma anche iniziare a costruire "dispositivi immaginali" aperti, creati per spingere a creare, in grado di innescare e generare nuove esperienze e di indurre, attraverso un lavoro sulla memoria vivente e le dimensioni dell'immaginario, nuove forme di riappropriazione creativa ed espressiva del territorio. Cantieri in cui, attraverso il coinvolgimento, la partecipazione, la concatenazione e la messa in relazione di attori, luoghi e situazioni differenti, portare alla luce visioni emergenti, idee guida per indirizzare il cambiamento, individuare strategie, settori e attori da coinvolgere; favorire connessioni, ibridazioni di conoscenze, far scoprire per confronto, complementarità ed interessi comuni. Una sorta di «figura di filo» (Haraway, 2019: 24) che, riconnette storie e luoghi e che potrà diventare la base di un gioco connettivo e collettivo, aperto ed in continuo divenire.

Questa è la vera terza missione che ci attende.

## Bibliografia

Akomolafe B. (2017). *These Wilds Beyond our Fences. Letters to My Daughter on Humanity's Search for Home*. Berkeley: North Atlantic Books. [trad. it. 2023, *Queste terre selvagge oltre lo steccato*. Roma: Exorma Edizioni].

Alexander C. (1964). *Notes on the Synthesis of Form*. Cambridge: Harvard University Press. (trad. it. 1967, *Note sulla sintesi della forma*. Milano: il Saggiatore).

Benjamin W. (1950). «Über den Begriff der Geschichte». (trad. it. 1997, *Sul concetto di storia*. Torino: Einaudi).

Bianchetti C. (1995). «Analisi della dispersione e biografie. Spunti da due casi di studio». *CRU – Critica della Razionalità Urbanistica*, 3: 42-50.

De Certeau M. (1990). *L'invention du quotidien 1. Arts de faire*. Paris: Gallimard.

Decandia L. (2000). *Dell'identità. Per una critica della razionalità urbanistica*. Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino.

Decandia L. (2008). *Polifonie urbane*. Roma: Meltemi.

Decandia L. (2009). «Dallo spazio molteplice del diritto medioevale allo spazio liscio del progetto giuridico moderno: ripensare un nuovo rapporto tra la norma, lo spazio e il tempo». In: Bottaro P., Decandia L., Moroni S., a cura di, *Lo spazio, il tempo e la norma*. Napoli: Editoriale Scientifica, 41-97.

Decandia L. (2011). *L'apprendimento come esperienza estetica. Una comunità di pratiche in azione*. Milano: FrancoAngeli.

Decandia L. (2024). «La biografia come strumento per interpretare l'unicità dei contesti». In: Schilleci F., *Per una biografia delle città e del territorio*. Firenze: SdT Edizioni, 7-16.

Deleuze G. (1981). *Francis Bacon. Logique de la sensation*. Paris: La Différence. (trad. it. 1995, *Francis Bacon, Logica della sensazione*. Quodlibet: Macerata).

Descola P. (2005). *Par-delà nature et culture*. Galimard: Paris. (trad. it. 2021, *Oltre natura e cultura*. Milano: Raffaello Cortina).

Diodato R. (2020). *Immagine, arte, virtualità. Per un'estetica della relazione*. Brescia: Morcelliana.

Gargani A.G. (1995). «Transizioni tra codici e intrecci testuali». *Pluriverso*, 1: 10-41.

Haraway D. (2016). *Staying with the Trouble – Making Kin in the Chthulucene*. Duke: University Press. (trad. it. 2019, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Nero: Roma).

Ingold T. (2013). *Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*. London: Routledge. (trad. it. 2019, *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*. Milano: Raffaello Cortina).

Maciocco G., Decandia L. (2024). «Le nuove dimensioni dell'urbano e la riscoperta del territorio: una nuova sfida per il progetto: una conversazione con Giovanni Maciocco». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 11(15): 34-50. DOI: 10.13133/2532-6562/18844.

Papa Francesco (2015). *Laudato si'*. Segrate: Piemme.

Prigogine I., Stengers I. (1979). *La nouvelle alliance. Métamorphose de la science*. Paris: Gallimard. (trad. it. 1981, *La nuova alleanza. Metamorfosi della Scienza*. Torino: Einaudi).

Pizziolo G., Micarelli R. (2003). *Il pensiero progettante, L'arte delle relazioni*. Firenze: Alinea.

Sabino C. (2022). «Decolonizzare l'ambientalismo. Come la ragione coloniale si tinge di verde». *Filosofia de Logu*, 3. Consultabile al sito: <https://www.filosofiadelogu.eu/2022/decolonizzare-lambientalismo-come-la-ragion-coloniale-si-tinge-di-verde-di-cristiano-sabino> (ultima visita: Agosto 2025).

Saraceno C. (2016). «Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale». *L'Indice dei libri del mese*. Consultabile al sito: <https://www.lindiceonline.com/scienze-umane/economia-e-politica/espulsioni-saskia-sassen/> (ultima visita: Agosto 2025).

Sassen S. (2014). *Expulsion. Brutality and Complexity in the Global Economy*. Harvard: Belknap Press (trad. it. 2018, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: Il Mulino).

Stépanoff C. (2024). *Attachements, Enquête sur nos liens au-delà de l'humain*. Paris: La Découverte.

Taylor C. (1989). *The sources of the self. The making of the modern identity*. Cambridge: Harvard University Press. (trad. it. 1993, *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*. Milano: Feltrinelli).

**Lidia Decandia**, PHD, è professoressa ordinaria presso il DADU di Alghero (Università degli Studi di Sassari) dove insegna Progetto nel contesto e Storia del territorio e della città. Nella stessa facoltà ha fondato e dirige: Matrica, laboratorio di fermentazione urbana. È membro del collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Tra i suoi ultimi volumi: *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*, (con L. Lutzoni), FrancoAngeli 2016; *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*, (con L. Lutzoni e C. Cannaos), Guerini Associati, 2017; *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*, Donzelli, 2022. decandia@uniss.it